

La Lega e dintorni

di Sandro Albini

Può sembrare paradossale ma la affermazione delle formazioni locali nella ultima consultazione elettorale può essere letta come manifestazione di qualche cosa che finisce più che dell'inizio di qualche cosa di nuovo.

Eppure i segni più evidenti paiono tutti enfatizzare la novità di formazioni politiche, praticamente sconosciute alla massa degli elettori, improvvisamente investite di ruoli più grandi delle loro stesse ambizioni. Solo il risultato di una silenziosa protesta verso l'attuale sistema politico-sociale? Oppure la sportiva imitazione dei fenomeni dell'est Europeo, della caduta del muro di Berlino, per intenderci?

Anche, ma forse qualche cosa di più e di diverso.

Nella storia, come è noto, vi sono momenti di accelerazione improvvisa seguiti da collusioni disastrose o da frenate involutive. Quando e perché ciò accada è di facile comprensione solo a posteriori ed i recenti fatti dell'est - da nessuno previsti - lo hanno confermato una volta di più.

Certo è che a periodi di equilibrio statico, tali da indurre nella convinzione che l'assetto determinato sia nei suoi presupposti fondamentali immutabile (al massimo si cambia quel tanto sufficiente a consentire che tutto rimanga tale a prima, come ci ha insegnato Tomasi di Lampedusa) sussegue una sorta di stato febbrile non contenuto entro i confini di uno Stato o di un continente, con temperature più o meno elevate a seconda di particolari condizioni locali, simili o diverse tra loro, ma non tali di per sé da innescare il processo infettivo.

Nel passato simili fenomeni potevano agevolmente essere spiegati con la chiave di lettura marxiana della lotta di classe: in una certa misura si può anche oggi considerare i nazionalismi baltici e slavi - o la Lega lombarda - come il risultato dello scontro tra liberalismo economico e centralismo statale pianificato.

La crisi dell'idea di complessità

Una spiegazione di tipo economicistico mi pare però parziale. Mi sembra di poter individuare invece nella crisi della *idea di complessità* una possibile causa degli avvenimenti dell'89/90 all'Est e nel nostro Paese (ma alcuni segnali di inquietudine come le manifestazioni antisemite in Francia e la crisi economico-sociale della costa atlantica degli Usa lasciano trasparire aree di disagio più ampie).

Lo spaventoso dramma della seconda guerra mondiale ha infatti originato, quantomeno nell'emisfero settentrionale, una cultura della complessità nei rapporti tra i due grandi blocchi per cui tutti i conflitti armati o meno di questi

40 anni sono stati razionalizzati entro un quadro complessivo dominato, dalla necessità di subordinare tutto, compreso il diritto dei popoli all'autodeterminazione, al mantenimento dell'equilibrio del terrore.

Allo stesso modo entro i singoli Stati, ed in Italia, in modo particolare, si è sviluppato un modello sociale estremamente vario ed articolato con differenziali economici tra aree geografiche sempre più divergenti con una struttura sociale a tronco di piramide rovesciata ove il vertice è costituito dal terzo di poveri ed emarginati.

Gli annuali rapporti del Censis hanno puntualmente rilevato i dati di questa complessità di rapporti, non riducibili alla componente economica, ma caratterizzati dalla convivenza di più culture tra le quali dominanti la cattolica, la laica, e la socialista. In 40 anni il quadro politico non è però mai mutato, nonostante le profonde trasformazioni economico-sociali, il '68, il '69, gli anni di piombo e quant'altro. Via via si è fatto ricorso a formule, le più fantasiose, per governare la convivenza tra realtà drammaticamente divergenti. Improvvisamente le rinunce, le solidarietà e le limitazioni imposte (e accettate) in nome del mantenimento degli equilibri complessivi – entro i blocchi e dentro i singoli Paesi – sono apparse insopportabili e ad esse si sono sostituite considerazioni semplici fino alla ovvietà. I baltici si sono chiesti così perché continuano a delegare ad altri la loro sovranità, gli sloveni ed i lombardi perché il loro governo centrale destini ad altri le ricchezze da essi prodotte. Tutti i ragionamenti, fondati su considerazioni di ordine religioso, ideologico, morale o politico sono apparsi improvvisamente non rilevanti o comunque non sufficienti a collocare ancora propri gesti entro l'area dei tradizionali equilibri. Emblematico il voto giovanile, massicciamente leghista, rispecchiante le semplificazioni concettuali – o addirittura lessicali – della cultura giovanile dominante. In un simile contesto fanno premio tra la gente tutte le indicazioni che portano alla semplificazione della vita politica e istituzionale: elezione diretta del capo dello Stato, elezione diretta del sindaco, abolizione del bicameralismo, privatizzazione dei servizi pubblici (ove pubblico diventa sinonimo di inefficiente), insofferenza verso le formazioni sociali e sindacali non corporative, ecc.

I vecchi equilibri – per rimanere solo alla politica interna – paiono in via di dissoluzione ed anche nel nostro Paese possono accadere mutamenti repentini, impensabili fino a qualche anno fa.

Questo è il mondo che finisce. Quello che nasce non ci è dato sapere; quale nuovo equilibrio si determinerà. Se le leghe fossero espressione di autentica cultura locale potrebbero proporsi effettivamente come nuovi soggetti politici. Ma le culture locali, compresa quella lombarda, sono ridotte a poco più di manifestazioni folcloristiche assediata come sono, soprattutto tra le nuove generazioni, dagli stereotipi dei telefilm americani. Le Leghe quindi, come le stelle, potrebbero intensificare la loro luminosità prima di diventare buchi neri. Dopo, però, nulla torna come prima.